Sei partiti da Natta

per finire con Craxi che deve rientrare da Milano. A mezzogiorno in punto l'anticamera del gruppo parlamentare comunista è zeppa di giornalisti con i taccuini aperti, cineoperatori, fotografi. Come avviene per vere e proprie consultazioni. E un giornalista conia subito l'espressione «consultazioni parallele». Quando uscirà Natta qualcuno lo chiamerà anche «presidente». E lui: «Lo sono stato, del gruppo dei deputati comunisti, per due volte».

Ci scherza su anche Franco Nicolazzi, appena sbuca dal corridoio: «Natta non è ancora il presidente incaricato». Ma la sua proposta? «Ha manifestato le sue preoccupazioni, che sono anche le nostre, perché si trovi una qualche soluzione che eviti lo scontro elettorale, perché di scontro si tratterebbe». Il Psdi uscirebbe dal pentapartito per una maggioranza referendaria? «Il pentapartito non c'è più, per il momento almeno». Ma c'è una maggioranza referendaria? «Non so, bisogna prima vedere se c'è». Scalfaro va verso un governo elettorale? «Al punto in cui sono le cose credo sia più facile un governo elettorale». Attesa, prudenza, attenzione. Ma nessun rifiuto pregiudiziale.

Non lo pronuncerà un «no» a priori neppure Spadolini, che pure confermerà che «il Pri non fa parte e non potrebbe far parte di nessun schieramento politicamente referendario, in quanto non ha sottoscritto i referendum e ha anzi correttamente preannunciato il suo no ai quesiti». Il solo «no» lo pronuncerà esplicitamente il liberale Altissimo. Eppure, la novità resta: il Pci sta dimostrando che non tutti i giochi sono fatti. È proprio Natta a sottolinearlo, subito dopo l'incontro con Nicolazzi. «La nostra iniziativa — dice — è stata dettata dalla preoccupazione per l'andamento di una crisi che, fino a questo momento, sembra non avere sbocco». Ricorda, il segretario del Pci, la proposta ben più organica e idonea di un governo che portasse a compimento la legislatura ma che non ha trovato tutte le adesioni necessarie. Però, poi è emersa l'ipotesi più limitata di un governo per fare i referendum. Bene, la si verifichi, tenendo conto «di una maggioranza che esiste». Le preoccupazioni per la fine anticipata della legislatura? «Vorrei fosse del tutto chiaro — dice Natta — che noi non siamo mossi dalla preoccupazione di una prova elettorale: ne abbiamo affrontate tante, possiamo affrontarne una ancora. Riteniamo che si debba fare sempre, in particolare in questo momento, uno sforzo per non interrompere la legislatura. Non sono pensabili manovre, mosse, invenzioni: l'unica soluzione possibile è di un governo sulla base di una maggioranza». Allora, niente ostruzionismo da parte del Pci? «Non mi sono posto questo problema. Temo che si tratti di un modo per non concludere nulla. Naturalmente, se altri farà ricorso a questo strumento, valuteremo la situazione». Il pentapartito? «Ma se De Mita ha parlato in modo chiaro! L'ipotesi di un nuovo pentapartito non sta più in piedi». E un governo elettorale? «L'attuale governo è dissolto, ma questo non significa andare a un monocolore per fare le elezioni. Non ci sentiamo di dare né avalli né coperture, a nessuno. Bisogna fare ogni sforzo per non andare alle elezioni. Altrimenti, gli italiani debbono sapere chi ha la responsabilità di aver aperto la strada allo scioglimento anciticipato del Parlamento. Certamente, non noi».

Natta lascia Montecitorio, incontra il socialista Rino Formica e ne approfitta per chiedergli se il Psi è d'accordo sulla necessità di «salvare» la legislatura. «Se c'è bisogno di voti per un governo referendario, il Psi è disponibile a darli», risponde Formica. Scherzosamente interviene Antonio Tatò: «Basta che non sia presieduto da Craxi». E Formica, sullo stesso tono: «Benissimo, sono d'accordo».

La battuta non se la perde neppure il radicale Giovanni Negri: «Avrebbe il diritto di gestire un governo referendario Marco Pannella». Il quale non aembra gradire lo scherzo. I due sono i primi ad incontrare Natta, nel pomeriggio. Negri conferma la disponibilità radicale «a sostenere e votare qualsiasi governo non elettorale, neutrale nei confronti dei referendum, che dia priorità legislativa ed esecutiva a leggi e riforme indilazionabili». Ma poi aggiunge che «la lotta per impedire la fine della legislatura non deve e non può essere subordinata a nessun altro disegno politico». Cosa significa? I radicali non ci credono? È probabile, visto che insistono tanto sull'ostruzionismo.

È la volta di Spadolini: «Il segretario del Pci mi ha espresso le sue gravi preoccupazioni. Io gli ho espresso le mie che non sono meno gravi». Coincidono? «In molti punti». E il governo referendario? «Non ne abbiamo discusso. Forse perché Natta conosce le posizioni del Pri sui referendum. Abbiamo invece affrontato questioni politiche e istituzionali che esigono l'attenzione vigile delle forze politiche, senza distinzioni tra quelle della vecchia maggioranza e quelle dell'opposizione». Quindi il suo è un no? «I partiti che si fondano sulla ragione non potrebbero dire pregiudizialmente no a niente». Sa che si fa l'ipotesi di un governo elettorale di garanzia guidato dallo stesso Spadolini o da un'altra personalità repubblicana: che ne pensa? «Questa risposta non tocca a noi, ma alle altre forze politiche. Tutto ciò che può diminuire la tensione è da favorire. Si lavora per individuare punti di minore tensione. Comunque, si tratta di problemi, non di persone».

L'unico «no» secco della giornata è del liberale Altissimo: «La maggioranza referendaria non è una maggioranza politica che potrebbe dar vita a un governo. Del resto, sui referendum sul divorzio e sull'aborto dove la Dc era schierata con il Msi non si pose il problema di una maggioranza referendaria per fare un governo». Allora, elezioni anticipate? «Saremo cocciuti come le capre ma non riusciamo a capire perché non si riesca a fare un pentapartito». Nostalgico, insomma, Altissimo.

L'ultimo incontro è con Capanna: d'accordo, dice, e ci mancherebbe. Però, aggiunge, non precludiamo altre strade, come l'ostruzionismo: «Natta ha mostrato qualche incertezza. Ma non ha avuto un atteggiamento ostativo o pregiudiziale».

Non resta che attendere l'incontro con Craxi, stamane alle 10,30 al gruppo socialista. Poi Natta trarrà il bilancio.

Pasquale Cascella

Un'immagine del reattore del prototipo nucleare di Malville

Pericolo nucleare in Francia

monari, a contatto con aria umida, l'esafluoruro di uranio ha investito sette persone di cui una, gravemente ustionata, ha dovuto essere ricoverata d'urgenza in ospedale.

La direzione degli impianti di Pierrelatte ha ammesso molto più tardi che una piccola quantità di questo gas s'era anche dispersa nell'atmosfera, senza pericolo alcuno, però, per la popolazione e che il funzionamento della centrale era stato immediatamente sospeso.

Domenica sera è arrivato da Parigi il ministro dell'Ambiente Alain Carignon per dimostrare all'opinione pubblica, un po' scossa nelle sue certezze (è il quarto incidente del genere a Pierrelatte nei suoi dieci anni di funzionamento) che il governo «seguiva da vicino la vicenda» e per dire che «un incidente è sempre possibile come in qualsiasi altra impresa industriale».

Bloccata dunque la centrale di Pierrelatte, quella di Creys Malville invece continua a funzionare nonostante tutto mentre si moltiplicano le petizioni per un arresto definitivo della produzione di energia elettrica. Il fatto è che se Pierrelatte non è unica nel suo genere, la centrale di Creys Malville, nonostante i suoi costi esorbitanti (l'elettricità vi è attualmente prodotta a un prezzo doppio di quella delle altre centrali) è qualcosa di unico al mondo, e si chiama «Superphenix» perché con lo stesso volume di combustibile nucleare può produrre energia elettrica in quantità da cinquanta a cento volte superiore rispetto alle centrali classiche ad acqua pressurizzata.

Superphenix infatti è un reattore di nuovo tipo detto «a neutroni rapidi» con raffreddamento a sodio liquido che brucia a contatto dell'aria. Ora, è proprio nel «tamburo di raffreddamento», un recipiente di acciaio alto come una casa di cinque piani e contenente 700 tonnellate di sodio, che ai primi di aprile s'è verificata la fuga: il sodio, alla velocità di 500 chili al giorno, si riversa tra il «tamburo» contenitore e il cilindro esterno di protezione, cioè in uno spazio ermetico dove è stata fatta entrare in questi giorni una «camera endoscopica» per cercare di vedere e di capire le cause della fuga. Senza risultati.

Per ora, naturalmente, non c'è nessun pericolo. Ma intanto il livello del sodio si abbassa nel tamburo che ha già perduto 200 delle 700 tonnellate di liquido di raffreddamento e se non si riesce a trovare entro pochi giorni le ragioni della perdita, la centrale dovrà essere fermata condannando a morte, molto probabilmente, questo prototipo e tutti quelli che s'era previsto di costruire in altri paesi europei: ma è proprio per questo che la «lobby nucleare» si oppone alla chiusura della centrale, per salvare il proprio prestigio tecnologico, la «filiazione» del Superphenix oltre che la caduta nel nulla degli enormi investimenti iniziali (circa 30 miliardi di franchi, cioè seimila miliardi di lire).

Comunque il modello Superphenix ha subito un colpo gravissimo: ammesso che si scopra rapidamente la causa della fuga di sodio (che allo stadio attuale non è radioattivo) la riparazione richiederà una spesa che può andare da nove a novanta milioni di franchi (cioè da due a venti miliardi di lire) in caso di sostituzione di tutto il tamburo d'acciaio.

A un anno da Chernobyl questi due incidenti, per ora senza gravi conseguenze per la popolazione civile, ripropongono in modo drammatico il problema della sicurezza e della collocazione delle centrali nucleari che in Francia sono ben quaranta in attività permanente. Proprio per questo — essendo già stata decisa la costruzione di una nuova centrale nucleare a Nogent, nei pressi di Parigi — la popolazione esige che venga reso pubblico il contenuto di un rapporto scientifico redatto due anni fa sulle conseguenze eventuali, per la popolazione parigina, di un incidente a quella nuova centrale: ma il rapporto per ora resta segreto e restano dunque senza risposta le domande degli interessati.

Augusto Pancaldi

Radioattività (10-14 marzo) registrata in Germania Incidente?

ROMA — Nuova fuga radioattiva in Unione Sovietica? Secondo i centri di rilevamento di Friburgo (Germania federale) è stato registrato dal 10 al 14 marzo scorso un aumento della radioattività e, in particolare, di Jodio 131, anche se di poco superiore ai valori stabiliti. Registrate anche tracce di xeno 133. I valori non sono comunque pericolosi e sono state rilevate anche in Svezia, Finlandia, Svizzera e Austria. La radioattività potrebbe essere attribuita o a fuoriuscite in una centrale (probabilmente in Ucraina) sovietica o ad incidenti durante esperimenti nucleari sotterranei in Urss. L'incidente a Pierrelatte, in Francia, non ha fatto registrare aumenti della radioattività nel Nord Italia: lo ha comunicato la Protezione civile. Presa di posizione ieri della Lega Ambiente dopo i due incidenti in Francia: «Superphenix e Pierrelatte dimostrano ancora una volta, che sul nucleare deve essere la gente a decidere. Bisogna fare, perciò, i referendum».

I colloqui Shultz a Mosca

venzionali, tattici-nucleari e chimici, con l'obiettivo di colmare tutti gli squilibri e le asimmetrie esistenti nel senso però di ridurre, in ogni classe di armi, a chi ne ha di più e non, viceversa, aumentare a chi ne ha di meno. Ma nel frattempo non si blocchi la possibilità di un'intesa immediata sui missili al teatro e si decida di congelare i missili a corto raggio, indipendentemente da tutto il resto. È in sostanza la proposta che la delegazione dell'Unione europea occidentale ha portato a Mosca la scorsa settimana. Ed è anche l'orientamento di settori consistenti del congresso degli Stati Uniti e perfino dell'amministrazione Usa. Shultz — che rappresenta quest'ala e non respinge l'idea di un accordo — arriva però a Mosca dopo aver perduto alcuni scontri decisivi con i suoi avversari del Pentagono. La Tass rilevava ieri, non senza toni preoccupati, che resta aperto l'interrogativo sulla «libertà di manovra» di cui il segretario di Stato potrà valersi. Il «topo morto» della storia delle spie — scrive la Tass — è stato gettato sul tavolo anche per creare difficoltà a Shultz.

Giulietto Chiesa

Pubblicitario pentito

faticosamente nel mare tempestoso della vita, che messaggio riceve? «Che dove c'è una marca di pasta, lì c'è una dolce casa». E giù pastasciutta.

Alle decine di migliaia di sfrattati «una società della grande distribuzione promette che sta lavorando per dare una casa agli italiani. Cerchiamo di avere un po' di realismo e di buon gusto».

Sederini che saranno famosi; dopobarba usando i quali «un uomo non deve chiedere mai»; aperitivi poco alcolici con cui si conquistano belle donne in un batter d'occhio, meglio che Paul Newman o Robert Redford; una marea montante, un mondo irreale, dove tutto è bello, dove tutto va per il meglio nel migliore dei modi possibili, come diceva il dottor Pangloss al Candide di Voltaire. Dove dietro ogni parola, ogni frase, ogni gesto non c'è che il vuoto di idee pieno di mediocrità e di saponi da barba. Questo il quadro contro cui hanno puntato l'indice i tre pubblicitari milanesi.

«Cercare di essere intelligenti è meglio che cercare di essere cretini» conclude alla Catalano la requisitoria dei «pubblicitari pentiti». Sinceramente, malgrado le affermazioni contrarie, il dubbio che si tratti di una trovata pubblicitaria resiste. Ma, come direbbe appunto il grande saggio Catalano, «è meglio una pubblicità intelligente fatta bene che una scema fatta male». E, stando a quanto dice Baldoni, dalle telefonate di elogio che dice di avere ricevuto, il bersaglio (pardon, il «target») è stato centrato. D'altra parte non si sa mai. La speranza, come si dice, è l'ultima a morire. Anche davanti «agli assorbenti dell'ultima generazione».

Ennio Elena

Le cose che il Papa non sa

vie della vecchia cristianità, oltre le barriere di Yalta, non c'è alcuna traccia; anzi se qualcosa di cristiano e di inedito si è fatto sentire dall'Est, ha preso le forme della non-violenza proposta da Gorbaciov.

Dopo un congruo periodo di pontificato, viene dunque forse il momento di un riesame, per chiedersi le ragioni di questi avari risultati, di una storia che resiste a farsi plasmare nella direzione sperata.

Anche qui prescindiamo da valutazioni più propriamente spirituali, per restare al discorso politico. Non si può dire che tra le cause dell'insuccesso ci sia una eccessiva rigidità e intransigenza del Papa polacco. Il suo approccio politico non appare affatto imbrigliato dall'integralismo che di solito gli viene attribuito. Al contrario, egli sembra muoversi con notevole duttilità politica, secondo quella distinzione fra «tesi» e «ipotesi» coniata da qualche teologo cattolico dell'Ottocento, per giustificare lo scarto tra i principi affermati come tesi, e le situazioni accettate come ipotesi. In Cile la «tesi» dei diritti umani e della democrazia politica si è così associata con l'«ipotesi» della dittatura accettabile come provvisoria; la stessa posizione, su un piano più generale, la Santa Sede ha assunto nel 1982 riguardo al terrore nucleare: la tesi è il disarmo, ma l'ipotesi, «nelle condizioni attuali», è il deterrente nucleare considerato «moralmente accettabile non certo come fine a se stesso ma come una tappa sulla via di un disarmo progressivo». Allo stesso modo, la Santa Sede ha accettato Jaruzelski in Polonia, ha tolto l'appoggio a Walesa, ha taciuto sulle guerre stellari, ha sostenuto la politica reaganiana in America Centrale, ha dato copertura, pur senza simpatia, alla Democrazia Cristiana italiana, sempre in base a scelte strettamente politiche o, se si vuole usare il termine nel senso più povero di uso corrente, «laiche».

Dunque non è per il prevalere di un radicalismo idealistico, insofferente della politica, che i risultati non sono arrivati. Altre devono essere le ragioni che si possono supporre come causa dell'insuccesso.

La prima può risiedere nel fatto che proprio le scelte politiche compiute, in tutto o in parte, siano sbagliate.

La seconda può stare nel fatto che sia sbagliato il modello; se il modello è la Chiesa polacca, ci sono gravi difficoltà a farlo recepire nel resto del mondo: nelle società forti, perché esse non sono disposte ad accettare la Chiesa come principio costitutivo della società civile e come ricapitolante la causa nazionale; nelle società deboli (come quelle dell'America Latina) perché la Chiesa non viene da una tradizione di identificazione con la causa nazionale e popolare, come in Polonia, ma deriva da un potere estraneo imperiale e nelle sue strutture istituzionali si è a lungo identificata con la colonia e con i ceti che ne hanno ereditato il denaro e il potere.

La terza ragione può consistere nel fatto che siano sbagliati gli obiettivi stessi e i soggetti della trasformazione perseguita. L'obiettivo è sbagliato se non è compito della Chiesa prendere in tutela la società civile, e darle forma politica; i soggetti non sono adeguati se gli artefici del processo storico non sono principalmente il Papa, i vescovi o altri detentori di ruoli predeterminati, ma i popoli nella ricchezza e varietà delle loro articolazioni, esperienze e identità; di tali realtà popolari e collettive le Chiese stesse son partecipi come comunità di credenti o «popolo di Dio», con tutta la loro fede e nella condivisione della condizione umana comune. In questo senso, il disconoscimento da parte dei vertici ecclesiastici del ruolo liberamente esercitato dal popolo cristiano, nella sua dimensione laicale, e addirittura il suo ripudio in quanto considerato espressione di una «Chiesa popolare» sgradita alla gerarchia, preclude un più profondo e corretto rapporto della Chiesa con la storia, e ne compromette gravemente l'efficacia.

Raniero La Valle

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4558.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

N.I.G.I. (Nuova Industria Giornali) SpA
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma

FACCIAMO CAMBIO?

ALMENO 1.000.000 PER IL VOSTRO USATO.

Fino a fine maggio, per voi è stagione di cambi vantaggiosi: negli automercati Renault il vostro usato vale come minimo 1 milione. Anche se la vostra auto è proprio usatissima, di qualsiasi marca, di qualsiasi anno. Basta che dimostri di essere funzionante.

IN CAMBIO DI UN USATO TUTTEMARCHE, GARANTITO ORO.

Oltre che in valutazione, guadagnerete anche in sicurezza. Perché le occasioni garantite ORO Renault hanno sempre meno di cinque anni, devono aver superato le nostre revisioni e controlli di efficienza e sono, per un anno, doppiamente coperte in tutta Europa dall'assistenza sulle parti meccaniche e dalla assistenza per le conseguenze derivanti da eventuali guasti o incidenti (Europ Assistance). In più, in questo periodo, avete altri buoni motivi per cambiare la vostra vecchia auto con un usato tuttemarche scelto alla Renault: **con un anticipo minimo del 20%, potrete avere rateazioni fino a 48 mesi e un risparmio del 25% sugli interessi***. Ad esempio, un finanziamento di 6 milioni in 48 rate vi costerà solo L. 188.800 al mese. Allora, facciamo cambio? Gli indirizzi dei concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.

ORO

ORGANIZZAZIONE RENAULT OCCASIONI

*Salvo approvazione della DIAC Italia, finanziaria del Gruppo Renault.

RENAULT
Muoversi, oggi.